

Italia, Europa

LE NOSTRE
FRAGILITÀ
IN AFRICAdi **Goffredo Buccini**

Infine l'Europa s'è desta: beh, almeno un pochino. Sia pure in ritardo, tra contraddizioni e ipocrisie. È senz'altro da salutare con favore la risoluzione sui diritti umani varata ieri dal suo Parlamento. Soprattutto perché è ispirata da un nome, Giulio Regeni, vero

simbolo di quei diritti calpestati, e fa esplicito riferimento all'inchiesta appena conclusa dalla procura di Roma sul calvario del ricercatore italiano. Inoltre perché, altrettanto chiaramente, individua l'autentico imputato politico del j'accuse europeo: Abdel Fattah Al Sisi, il rais egiziano che, secondo *Human Rights Watch*, ha mandato a morte

tremila persone dal 2013 e ne detiene sessantamila, spesso con ferocia e senza imputazioni plausibili, come nel caso di Patrick Zaki, l'altra molla di questa mobilitazione degli europarlamentari. In qualche modo il governo di Roma, misurando la propria inadeguatezza, porta a casa l'obiettivo dichiarato di «internazionalizzare» il caso Regeni.

ITALIA, EUROPA

FRAGILITÀ IN AFRICA

E lo fa chiamando accanto a sé il consenso delle democrazie europee in una disputa con il Cairo finora foriera di umilianti frustrazioni. Ma qui finiscono, purtroppo, i motivi di conforto. Come rischia di finire, nelle secche dei contrapposti interessi di bottega, anche l'afflato ideale della risoluzione europea, «atto non vincolante», messaggio agli Stati membri, insomma un invito alla decenza che potrebbe essere tenuto come al solito in non cale dagli Stati medesimi, soprattutto quando chiede ciò che a ciascuno di essi appare ovvio e impossibile al tempo stesso: smettere di fornire all'Egitto armi e tecnologie con cui rafforzare il regime in cambio di miliardi e accesso alle sue risorse energetiche. È vero: per la prima volta si esce dal generico e si fa il nome di un tiranno da isolare. Ma, ove occorresse un esempio di quanto possa smentirsi l'Europa dei buoni propositi, c'è sottomano la fresca Legion d'Onore servita da Macron ad Al Sisi, in barba ai diritti umani, proprio mentre il despota del Cairo si faceva beffe delle richieste di Roma su Regeni accreditandone la morte per mano di inverosimili predoni.

Questo cortocircuito della realpolitik chiama tuttavia in

causa direttamente l'Italia e il suo declino in quell'Africa mediterranea che un tempo ne rappresentava il cortile di casa. Negli ultimi giorni, lo stallò sul giovane ricercatore torturato e ucciso al Cairo s'è incrociato con l'epilogo del sequestro infinito dei diciotto pescatori di Mazara del Vallo ad opera di Khalifa Haftar, il signore della guerra che, nella Libia tormentata dal conflitto civile, comanda su Bengasi. Il lieto fine della liberazione è offuscato da due dati di fatto: durante la prigionia dei nostri connazionali (108 giorni a fronte dei cinque bastati a Erdogan per far rilasciare sette marinai turchi rapiti dai libici in analoghe circostanze) il governo italiano è apparso paralizzato da fragilità che hanno rischiato di vanificare persino la grande esperienza sul campo dei nostri bravi agenti dell'Aise; per spuntarla, è stato costretto a spendere in prima persona addirittura il premier e il ministro degli Esteri, esibendoli a Bengasi in una irriuale passerella fotografica accanto al generale sequestratore, che ne ha tratto grande beneficio in termini di credibilità (è questo, forse, il riscatto più prezioso che abbiamo pagato). Appare, inoltre, sempre più verosimile che proprio Al Sisi abbia contribuito a smuovere Haftar, di cui è

uno dei grandi protettori, in un gioco di sponda non proprio confessabile con gli interessi delle aziende italiane nelle esplorazioni alla ricerca di petrolio e gas in Egitto. Per soprammercato, noi stessi vendiamo armi al Cairo e nemmeno il supplizio di un nostro connazionale è bastato a fermarne il commercio.

Ancora una volta, questa sarebbe realpolitik (ne valuteremo gli eventuali effetti sulla nostra coerenza nel seguito del caso Regeni). Ma, ancora una volta, è proprio la debolezza dell'Italia a rendere plausibili gli scenari più contraddittori. Non può sfuggire il cambio di stagione che ha segnato il calo della nostra influenza in Africa settentrionale, dove siamo stati a lungo garanti della Libia sul palcoscenico internazionale e dove siamo ora costretti a chiedere favori più o meno trasversali e a cedere alle piccole pretese di photo-op avanzate da un bullo della Cirenaica. Dentro questa crisi bisogna leggere senz'altro l'inadeguatezza della politica estera italiana degli ultimi

anni, enfatizzata dagli innamoramenti per Putin o Xi Jinping, e l'ambiguità verso l'Europa, cui giustamente rimproveriamo di averci abbandonati a mollo nel Mediterraneo, ma che sembriamo pronti a rinnegare a ogni soffio di vento sovranista. A monte, tuttavia, va colta una questione culturale che ci interpellava come italiani ed europei: l'idea che possa esistere una diplomazia senza durezza militare alle spalle, che basti pagare un buttafuori ai confini (sia Gheddafi, Erdogan o chi verrà) per dormire sonni tranquilli. Pare un paradosso ma, in questo mondo malato di caos, la difesa dei diritti umani non può prescindere dalla forza militare delle democrazie. Così come l'Europa non può prescindere da quella difesa, pena la propria retrocessione a triste circolo d'affari. © RIPRODUZIONE RISERVATA

